



Evangelii gaudium, Laudato sii e Amoris laetitia

interpellano la vita consacrata

ARMANDO MATTEO

*«Se vuoi costruire una nave
non richiamare prima di tutto
gente che procuri la legna,
che prepari gli attrezzi necessari,
non distribuire compiti,
non organizzare lavoro.
Prima risveglia invece negli
uomini la nostalgia del mare
lontano e sconfinato.
Appena si sarà svegliata in loro
questa sete gli uomini si
metteranno subito al lavoro
per costruire la nave»*

(Antoine de Saint-Exupéry)

Introduzione

È con le parole dello scrittore francese Antoine de Saint-Exupéry, il papà del *Piccolo principe*, che rivolgo a ciascuna di Voi un cordiale saluto, ringraziando di vero cuore la Presidenza Nazionale per questo invito.

Dopo aver a lungo meditato sul tema a me oggi assegnato, ho maturato una linea interpretativa che sottopongo subito alla vostra attenzione: non possiamo considerare i tre documenti di Papa Francesco alla stessa stregua.

Ora, benché per motivi diversi LS e AL abbiano avuto e continuano ad avere maggior risonanza mediatica, teologica e addirittura politica (si pensi a Trump e alla sua decisione di sottrarsi agli impegni della conferenza sul clima di Parigi del 2015), l'EG ha un peso del tutto diverso. Essa ci introduce in una dimensione teologico-ecclesiale diversa, al cui interno possono e debbono essere collocate LS e AL. Tale indicazione di fondo, a mio avviso, vale per ogni realtà ecclesiale che intenda collocarsi nello "spirito" di papa Francesco ed è questa traiettoria ermeneutica che io avverto come decisiva in riferimento alla vita consacrata. Detto in maniera più netta: solo se ci lasciamo "convertire" *da e verso* EG, possiamo entrare nel cuore di LS e di AL, che di EG io interpreto quali ramificazioni, applicazioni, semplificazioni di quello stile pastorale nuovo che è al centro delle sollecitazioni di questo pontificato; di quell'invito che egli ci rivolge a sognare con lui una Chiesa *nuova*.

Penso per questo che tutti noi dovremmo innamorarci di quel sogno di Chiesa che emerge dalle pagine di EG. Se riusciamo a fare questo, allora quanto ci viene chiesto di *imparare a fare* con LS, circa la cura della casa comune, e con AL, circa l'amore nella famiglia, non sarà che una conseguenza, un gesto quasi spontaneo.

Con EG, infatti, papa Francesco vuole far sorgere in noi la nostalgia del mare lontano e sconfinato, il desiderio di metterci di nuovo a solcare le grandi acque del nostro tempo. Con questa Esortazione, in una parola, ci ha fatto dono del suo sogno di Chiesa (della nave che ha in mente e a cuore) e dobbiamo accogliere queste parole con grande entusiasmo, perché nascono da un forte amore per Dio e per l'umanità.

EG è dunque la mappa, LS e AL sono sentieri di questa mappa.

Fatta questa premessa, vorrei allora ricostruire insieme con voi, sulla scia di EG, il sogno di *Chiesa in uscita* che ha papa Francesco, al cui interno non solo collocare LS ed AL, ma anche le provocazioni che ne derivano alla vita consacrata.



E, allora, qual è il sogno di papa Francesco, quale è la Chiesa che a suo avviso oggi ci serve?

Oggi serve una Chiesa

- 1) che non tema il cambiamento né di cambiare;
- 2) che sappia prendere l'iniziativa;
- 3) che faciliti l'azione della grazia;
- 4) che sappia coltivare un'intensa mistica dell'incontro;
- 5) che sappia custodire la prossimità con i poveri e le periferie;
- 6) che sappia dare fastidio;
- 7) che torni sempre e daccapo allo sguardo d'amore di Gesù.

Serve allora innanzitutto una Chiesa che non teme il cambiamento né di cambiare

Prendo come punto di riferimento per questa prima caratteristica un passaggio del discorso con cui papa Benedetto XVI comunicò la sua rinuncia al ministero petrino. Egli afferma che «nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato». Questo è un punto essenziale: *la nostra non è un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca*. L'EG ricorda specificatamente il cambiamento apportato dai nuovi mezzi di comunicazione, il cambiamento dell'economia e della finanza, della medicina, delle nuove tecnologie, delle nuove geografie umane e in particolare le nuove geografie urbane, il cambiamento dell'autocoscienza e del ruolo delle donne nella società (52, 71-75, 103-104); ricorda ancora l'impatto della secolarizzazione (64). In LS il potente sviluppo tecnologico che contraddistingue la nostra epoca viene analizzato con grande perizia, sottolineandone la nota della *rapidación*.

Il punto è che prendere atto di tutto questo è davvero essenziale per noi credenti di quest'ora della storia. Si tratta cioè di prendere coscienza che quell'unità di cultura e quella cultura di unità, vidente in Occidente



sino alla rivoluzione culturale del Sessantotto, non c'è più. Non solo: si tratta pure di capire che non c'è quasi più alcun riferimento e alcuna osmosi vivente tra le istruzioni per vivere e quelle per credere. Didatticamente direi che a causa di questo cambiamento d'epoca tra me e mio nonno c'è molta più differenza nell'intendere l'umano che tra mio nonno e un qualsiasi cittadino medio del Seicento!

Per provare ora a meglio visualizzare un tale cambiamento *rapido*, si faccia mente al fatto che noi diventiamo umani e cittadini di un dato tempo, facendo nostro il linguaggio umano in generale e più specificamente il linguaggio di quel dato contesto storico e culturale, che tradisce ed indica un ordine delle cose del mondo e del mondo delle cose. Il linguaggio è il luogo dove si sedimenta l'immaginario condiviso e che comanda l'apprezzamento del reale, cioè ciò che noi diciamo i valori di fondo. Noi umani, infatti, abitiamo il mondo sempre grazie alle parole e al loro ordine. Ebbene negli ultimi centocinquant'anni abbiamo assistito ad un mutamento delle parole e del loro ordine, all'eclissi di alcune e all'emergere di altre. Sino agli anni Ottanta del secolo scorso le parole decisive della vita umana erano eternità, paradiso, verità, natura, legge naturale, fissità, maturità, adulità, spirito, mascolinità, sobrietà, sacrificio, rinuncia, autorità, diritto, tradizione. Oggi, al centro della nostra sensibilità immediata, del nostro essere abitanti di questo tempo e di questo spazio culturale, si trovano le parole finitezza, alterità, pluralismo, tolleranza, sentimento, tecnica, salute, cambiamento, aggiornamento, corporeità, donna, consumo, benessere, giovinezza, longevità, singolarità, sessualità, democrazia, convinzione, comunicazione, partecipazione.

Esattamente questo provoca – e qui è il punto – la rottura della cristianità, cioè di quella unità tra cultura e fede, tra esistenza e preghiera, tra quotidiano e santo, che, non senza qualche ombra come è naturale che sia, ha molto favorito il lavoro della Chiesa: in casa, a scuola, per la strada i codici linguistici – umano e credente – passavano facilmente da una parte all'altra. Ciò non ci è più dato. Assistiamo perciò ad un divenire *estraneo* del cristianesimo nelle nuove generazioni (che pur frequentano per non poco tempo i nostri luoghi: un ragazzo e una ragazza italiani mediamente, prima della cresima, ha sentito 1000 minuti di omelie, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione) e più in generale alla



diffusione di un grande analfabetismo biblico e cattolico. Giustamente ed efficacemente Charles Taylor ha caratterizzato questa situazione così: siamo passati da un tempo in cui non si poteva non credere e non pregare ad uno in cui credere e pregare sono solo delle scelte e delle scelte non sempre maggioritarie.

L'EG ci invita ad accettare tutto ciò senza risentimenti, senza cadere in depressione.

Facciamo un riferimento specifico alla nostra vita da consacrati e chiediamoci: "Chi capisce oggi il senso dei voti, povertà, castità e obbedienza?". Non è piuttosto vero che viviamo in un tempo che ci spoglia quasi del tutto di quell'aura di credibilità derivante dalle nostre scelte - i voti, appunto - che sempre sono apparse forti e controtendenza rispetto alla vita ordinaria della gente: l'obbedienza, la povertà e la castità.

In un tempo, infatti, in cui non si crede più alla grazia, all'azione dello Spirito santo, alla forza della preghiera e in cui ben più naturalmente ci si lascia ispirare dalla potenza della psicologia, i consacrati rischiamo di risultare sospetti proprio per queste scelte così forti e rigide, proprio per essere gli ultimi rimasti che non si vogliono arrendere, almeno come scelta di fondo, all'invasività del discorso del sesso, del denaro e dell'autodeterminazione. Non c'è quasi più spazio per un apprezzamento della povertà (è una disgrazia totale) o per la castità (una follia) o per l'obbedienza (una cosa da deficienti).

Che strana parabola, dunque, ci capita di vivere: dal tempo in cui proprio perché casti, poveri e obbedienti ispiravamo tanta fiducia ad un tempo in cui proprio perché casti, poveri e obbedienti siamo costantemente sottoposti ad una sorta di permanente controllo di qualità che genera inevitabilmente sfiducia e risentimento.

Ecco una vita consacrata che non teme il cambiamento né di cambiare sarà sempre più consapevole di essere oggi certamente più povera, meno sostenuta dall'ambiente culturale, dalla lingua e dalla sensibilità diffuse, ma, solo se sarà capace di fare il lutto con tutto ciò, eviterà il grande rischio della chiusura, dell'introversione, dell'autocommisera-mento, dell'autoreferenzialità, del ridursi ad essere "generali di eserciti sconfitti" – parola di papa Francesco – piuttosto che "semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere" (96). Senza il lutto con la



cristianità, facciamo spazio semplicemente alla “psicologia della tomba” (83), alla nostalgia verso “strutture e abitudini che non sono più apportatrici di vita nel mondo attuale” (108).

Questa è la prima provocazione che ci fa il papa. Guardiamo in faccia la realtà. E andiamo avanti... A fronte di questo primo passo di resa, dobbiamo accogliere la seconda provocazione del papa, per il quale oggi

Serve una Chiesa e dunque una vita consacrata che non teme la creatività e l'immaginazione

Sono davvero numerosi i passaggi che EG dedica a questo tema: la parola creatività ritorna così diverse volte (11, 28, 134, 145, 156, 278) come l'invito ad immaginare percorsi nuovi e proposte innovative. Gesù stesso viene presentato per ben due volte come dotato di particolare “creatività” (11, 278). Ebbene, è una cosa di cui tutti siamo convinti, una cosa che sentiamo a pelle: tanti nostri gesti di fede che proponiamo non funzionano più o almeno non funzionano più bene come noi ci attenderemmo. Basterebbe pensare ai percorsi di iniziazione cristiana o all'impegno per la pastorale giovanile e su questo l'EG non teme di dire che nell'uno e nell'altro caso siamo in una sorta di anno zero (70 e 105). Ed è proprio per questo che l'Esortazione ci sollecita, ci invita a non temere di cambiare. Dando vita pure ad un curioso neologismo: “*Primerear – prendere l'iniziativa*” (24).

Mi permetto di dare risalto a due passaggi di EG che dovrebbero provocare la vita consacrata.

Il primo, al numero 73, dove, ricordando i grandi cambiamenti avvenuti nelle città (di “enormi geografie umane”, dice il Papa, ed il riferimento immediato potrebbe essere, da una parte, all'attuale processo di degiovanimento della popolazione e, dall'altra, alla presenza di immigrati, senza dimenticare le nuove architetture della stessa città); ecco pensando a queste nuove geografie che generano nuove culture, l'EG richiede di «immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane».

La provocazione è la seguente: come fare delle nostre realtà case e scuole di preghiera, case e scuola di comunione? Vorrei raccomandarvi tanto



la questione della preghiera: chi può più credere che le famiglie inizino i figli a pregare? E il catechismo? Insegniamo la preghiera, inventiamo qualcosa su questo campo, è importantissimo. *Siate maestre di preghiera.* Qui mi riallacciamo molto bene ad AL: ad ogni suo passaggio significativo, papa Francesco parla della preghiera, sembra quasi una sorta di farmaco ultimo per far maturare l'amore nelle persone e quindi nella famiglia; ebbene le parrocchie dove lavorate insegnano l'arte della preghiera? Si prega o si recitano preghiere? La prima trasmissione della fede accade proprio con la consegna della preghiera: e i papà e le mamme, con cui lavorate, sono all'altezza di tutto ciò? Che servono centocinquanta parrocchie in una Diocesi, se in nessuna di esse si insegna a pregare? E non è forse vero che il punto più delicato di AL chiama in causa proprio la coscienza delle persone divorziate? Ebbene come ci si prende cura cristianamente della propria coscienza se non esattamente grazie alla preghiera? Amiche care, permettetemi questo sfogo: i miei confratelli preti e gli stessi vescovi credono ancora al fatto che tutti preghino...

La seconda provocazione riguarda la nuova condizione della donna: giusto per dare qualche elemento, nel nostro Paese il 60% dei laureati è donna e solo il 40% uomo. E non c'è bisogno che ve lo ricordi io – del resto lo dice papa Francesco in AL – i grandi turbamenti della realtà matrimoniale e familiare derivano soprattutto da questo bellissimo cambiamento della donna e (ma questo lo aggiungo io) dal sostanziale arretramento culturale del maschio.

Con queste “nuove” donne che è necessario ricucire oggi il patto con la Chiesa. Sì, perché le cose tra la Chiesa e le donne non vanno tanto bene. Ne è consapevole molto papa Francesco, il quale, durante il viaggio in Brasile, è arrivato a dire che se la Chiesa perde le donne diventa sterile. E si riferisce proprio al fatto che, come molte indagini sociologiche confermano, le donne - soprattutto quelle che transitano tra i 30 e i 40 anni - si stanno allontanando dalla Chiesa. A suo avviso ora il punto problematico sono proprio i preti. Lo dice in EG. In particolare il nodo è proprio la questione del potere. A mio avviso le donne si allontanano perché noi preti siamo mentalmente arretrati rispetto alla nuova collocazione e coscienza della donna oggi, siamo molto contigui con i potenti, siamo troppo astratti con i nostri ragionamenti sulla morale e infine tendiamo



a “spremere” le persone che ci stanno come limoni, non avendo mai il coraggio di cambiare nulla, tanto si è sempre fatto così... e cosa dire del fatto poi che noi preti non ci preoccupiamo quasi per nulla del fatto che la vita consacrata in Italia non vada tanto bene? E non esiste forse una sorta di archetipo tanto arretrato della “suorina” nella testa di tanti preti?

Qui a mio avviso emerge la necessità di una mediazione creativa tra universo femminile e Chiesa, una mediazione creativa che, stando a quanto detto, solo la vita consacrata femminile potrà realizzare. C'è davvero molto in gioco su questo terreno.

Vita consacrata, allora, non temere questo invito alla creatività e all'immaginazione, al *primerear*... Certo la sorpresa di questo linguaggio di EG e del rischio possibile ha tutta la ragione d'essere, però, amiche care, *chi non muta quando tutto muta alla fine resta semplicemente muto*. Non solo: è proprio papa Francesco che ci invita decisamente a ciò: «preferisco una Chiesa accidentata [una vita consacrata, aggiungo io], ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata [una vita consacrata, sono sempre io ad aggiungere] per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (49).

Serve ancora una Chiesa che facilita la grazia

Qui è d'obbligo citare per intero un passaggio dell'EG: «Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (47). Ed ancora l'EG richiama la necessità di una Chiesa dalle porte aperte e il testo suggerisce di intendere la cosa sia in senso materiale che spirituale, la questione della pratica dei sacramenti (47), l'uso del confessionale, da parte del clero, non come «una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (44).

Secondo me, tutta la questione al centro di AL è qui: siamo controllori o facilitatori della grazia? Siamo in grado di sognare una Chiesa dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa o siamo ancora una Chiesa di perfetti? Sul capitolo VIII di AL si è scritto di tutto e forse anche qui tra noi ci possono essere visioni non del tutto conformi. E questo va be-



ne. Il conflitto delle interpretazioni è sempre salutare. Ma con quale spirito si prende parola su questo terreno delicatissimo? Se non ci si innamora di una Chiesa dalle porte aperte, di una Chiesa che non controlli ma faciliti la grazia, di una Chiesa che sia in grado di assicurare a ciascuno con la sua vita faticosa il suo posto, diventiamo uomini e donne che danno pietre anziché pane a chi ha tanta fame di luce, di risurrezione, di vita piena (*Discorso di papa Francesco al termine del primo Sinodo sulla famiglia*).

Quando papa Francesco dice che nei luoghi delle decisioni ecclesiali ci devono essere più donne, non è a mio avviso solo una questione di democrazia, è una questione di sensibilità. Certo, qualcuna di Voi mi potrebbe dire e chiedere: ma nell'attesa che venga cambiato il diritto canonico, in risposta a EG, che possiamo fare noi concretamente? La mia risposta è molto semplice: rompere, rompere, rompere, ovunque, opportunamente e inopportunamente...

Serve ancora una Chiesa che vive la “mistica della comunità”

A dire il vero, l'espressione “mistica della comunità” non si trova letteralmente in EG, ma il suo contenuto vi è senz'altro. Lo ravviso dove si dice che «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (87). Oppure lì dove si afferma che, «quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore» (272).

Al centro dell'azione pastorale della Chiesa che sogna il papa si deve perciò collocare *la cura della comunità*, che potremmo dire l'impegno generoso affinché cresca la coscienza e la vita di una comunità *in quanto* comunità, in quanto popolo di Dio; affinché cresca una comunità caratterizzata “da una vita fraterna e fervorosa” (107). Gioiosa, lieta.



Certo, creare comunità è una cosa davvero difficile, oggi soprattutto. Non è facile infatti lavorare alla costruzione di comunità vere, vivibili e visibili, nelle quali sia possibile ospitare la diversità, far dialogare le generazioni, celebrare la vita in tutte le sue fasi e le sue età, permettere la riconciliazione e il lutto con il lato sfidante dell'esistenza umana, abilitare ciascuno al rito prezioso della benedizione come gesto elementare con il quale farsi innanzi alla vita che è sempre e comunque sorprendente.

Ed il discorso si allarga se teniamo conto delle suggestioni di LS, che parla di “casa comune”, di ecologia integrale, di comunità ad un livello così ampio e articolato che per quel che riguarda la sua effettiva realizzabilità - a me almeno - toglie il respiro. Poi se penso a Trump.... E da cosa dipende la gioia di una famiglia se non dall'arte di sapere stare insieme?

L'arte di fare comunità, di scoprire questa “mistica della comunità” con gli altri e con l'intero pianeta (non a caso in LS è san Francesco a fare da guida)... Ma da dove cominciare?

Qui sorge un'altra provocazione per la vita consacrata femminile: tocca a essa, a mio avviso, insegnare di nuovo alla Chiesa e al mondo che cosa vuol dire essere comunità! Gli ultimi anni vi hanno viste protagoniste di grandi cambiamenti, di immensi spostamenti umani, di combinazioni intergenerazionali impensabili... Ho vissuto per sei anni in una comunità di suore metà foggiane e metà del Kerala, metà sotto i trent'anni e metà sopra i 75 anni: che spettacolo! Eppure lì ho capito qualcosa di comunità, di mistica della comunità... Forse c'è un tesoro di esperienza (e l'esperienza di un tesoro) in ciò che vivete da alcune decenni da elaborare meglio e mettere a disposizione di tutta la Chiesa...

Serve una Chiesa che custodisce la prossimità con i poveri e con le periferie

Le parole che EG dedica alla necessità di stare vicino, accanto e dalla parte dei poveri sono di una chiarezza incredibile (186 e seguenti). Papa Francesco ricorda che tale attenzione non è un pallino suo o di qualche altro pastore o teologo: è Vangelo in presa diretta, è lo stile di Gesù, è



costante tradizione della Chiesa, dai Padri della Chiesa sino alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Ed anche qui si tratta di un elemento di fondo che illumina e viene rilanciato da LS e AL: la questione ecologica è questione antropologica, nel senso che rende i poveri ancora più poveri (ci sono pagine di una precisione incredibile su questo tema); ed anche la questione dell'accesso ai sacramenti tocca un aspetto di "povertà": abbiamo il potere di privare della grazia chi si trova in una situazione canonicamente difficile?

Sul tema delle periferie, vorrei invece segnalare molto la questione dell'educazione. In AL il tema è molto bene sviluppato, mentre in LS troviamo l'esigenza di riflettere sul fatto che sempre meno viene oggi il diritto delle generazioni future di succedere a noi.

Al riguardo, ci manca come non mai la consapevolezza che l'educazione è un "lavoro artigianale" (AL, 16): non si diventa uomini e donne in modo automatico. I giovani oggi soffrono soprattutto di questa carenza di attenzione educativa. Ha ragione AL, non basta il controllo né la preoccupazione dei genitori per far crescere i ragazzi; ci vuole un adulto per far crescere un altro adulto; ci vuole un adulto che sappia mettere al centro il figlio e che sappia pure immaginare il tempo della propria scomparsa.

Oggi viviamo un tempo in cui "essere adulti" è una brutta cosa. Hanno diritto di cittadinanza umana solo i giovani (veri o falsi che siano). Io penso che, proprio per la continua vicinanza alla realtà concreta delle famiglie e ai contesti educativi, i consacrati e le consacrate dovrebbero assumere con maggiore consapevolezza l'onere di essere quasi gli ultimi custodi e profeti di quell'umanesimo della cura adulta delle relazioni private e pubbliche di cui si sta perdendo troppo velocemente traccia e memoria. La nostra condizione di soglia rispetto al gioco fin troppo vischioso delle strategie educative e rispetto alle contorsioni individualistiche e narcisistiche del discorso socio-politico ci permette di rilanciare la vera scommessa aperta della nostra società: *ci servono gli adulti, adulti veri, capaci di tenere a bada le pulsioni del proprio io e di mettere al centro della propria esistenza la cura d'altri, sia in termini di emancipazione dei figli che in termini di sostenibilità del loro diritto di succedere semplicemente a noi nella catena delle generazioni umane.*

L'educazione è la vera periferia della società di oggi.



Serve una Chiesa che sa dare anche fastidio

Con una tale espressione mi riferisco qui al n. 203 di EG: «Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia».

L'ordine mondiale nel quale viviamo nutre invece un sentimento generalizzato di indifferenza e costantemente sollecita la passione tristemente individualista del narcisismo: per esso l'essenziale è che crescano consumatori avidi e mai compiutamente soddisfatti, sempre pronti a cadere nella rete delle illusioni immesse nel mercato ed opportunamente pubblicizzate come l'autentico vangelo della gioia. Senza tenere minimamente conto degli effetti distruttivi che tutto ciò opera sulla dignità umana di chi non ce la fa, degli esclusi, degli "scarti".

Qui si capisce e si inserisce bene il tono e il discorso di LS. Bisogna essere capaci di dare fastidio. Non ci si può arrendere alla globalizzazione dell'indifferenza. Ecco: la Chiesa che ha nel cuore papa Francesco è una Chiesa che sa dare fastidio.

Ora, e qui mi permetto una battuta, io e miei confratelli, grazie alle nostre omelie, corrispondiamo perfettamente a questa Chiesa che sa dare fastidio... e la vita consacrata femminile come dovrebbe rispondere a questa provocazione? Certo, ci sono tanti ambiti in cui questo già avviene (cito solo la tratta degli esseri umani e la denuncia della prostituzione); in ogni caso allargare le nostre conoscenze e competenze – come suggerisce bene LS – sugli ambiti dell'ecologia (e quindi della tecnologia e del mercato connesso) è importante per far sì che la nostra parola profetica possa diventare incisiva.

Alla fine di tutto, però,

Serve una Chiesa ferita dallo sguardo d'amore di Gesù

Nell'ultimo capitolo di EG, papa Francesco parla della sua esperienza, porta allo scoperto le profondità del suo cuore e ci ricorda che senza un autentico incontro con il Signore Gesù, con il suo amore, con la sua mi-



sericordia per i nostri peccati, con il dono della sua salvezza, la missione dei cristiani non avrebbe sufficienti garanzie di successo né di durata. È sempre necessario per noi lasciarci affascinare da Gesù, lasciare che egli ponga il suo sguardo su di noi, che egli ci contempli, che egli tocchi la nostra vita e “ci lanci a comunicare la sua nuova vita!” (264). Senza il legame di amicizia con Gesù, che si traduce concretamente nello stare davanti ai suoi occhi in contemplazione e nel continuamente meditare le sue parole e i suoi gesti, raccolti nel santo Vangelo, ci manca quell’entusiasmo, quella forza, che è il principio vero della comunicazione della fede: la Chiesa non cresce per proselitismo ma per “attrazione” (14, citando Benedetto XVI).

Il riferimento allo sguardo di Gesù, che qui troviamo alla fine, in LS e in AL diventa invece il punto di svolta dei discorsi portati avanti dai due documenti. Dopo una prima parte che in entrambi i documenti registra le sfide sia ecologiche sia quelle che investono la realtà della famiglia, è proprio lo sguardo di Gesù che introduce ad una nuova visione del creato e dell’amore familiare. Lo sguardo di Gesù, appunto; i suoi occhi: gli occhi di cui si parla nella prima enciclica di papa Francesco, la *Lumen fidei* e che sinora non abbiamo citato. Ebbene nel numero 18 vi si legge che avere fede significa guardare il mondo con gli occhi di Gesù. Ecco la Chiesa che papa Francesco sogna: una Chiesa che insegni a guardare il mondo con gli occhi di Gesù. Mi sembra un bel programma, una bella provocazione, anche per tutti noi.

Armando Matteo
Teologo
Via del Cottolengo, 1
00163 ROMA
armando.matteo@gmail.com

